STORIA POLITICA IDEOLOGIA

In pochi mesi le «storie» più diverse, alcune di serio impegno, altre ispirate a criteri esclusivamente commerciali, hanno invaso il mercato

Le dispense storico-politiche: *imprevisto «boom» editoriale*

La principale ragione del successo è la sete d'informazione sugli avvenimenti contemporanei che i canali più consueti - la scuola, la TV, l'editoria tradizionale - non sono stati in grado di soddisfare

La copertina del secondo fascicolo della «Storia della Resistenza» di Pietro Secchia e Filippo Frassati (Editori Riuniti).

Delineare un panorama, sia pur temporaneamente, conclusivo sulle pubblicazioni a dispense, prima cioè che una nuova edizione raggiunga le edicole è impresa certamente disperata e, probabilmente, inutile.

Dal primo, quasi imprevisto, successo della Storia del fascismo *curata da Enzo Biagi per le edizioni Sadea-Della Volpe, l'editoria italiana si è impegnata in questo genere, sicura di avere scoperto una ennesima gallina dalle uova d'oro: e nello spazio di pochi mesi le storie più diverse, alcune di serio impegno, altre più ovviamente ispirate al successo della formula, hanno proliferato, fino a rendere quasi impossibile un conto compiuto e significante.*

Quella che sembrava soltanto una curiosa trovata commerciale, destinata tuttavia ad esaurirsi dopo il primo clamore della novità, ha rivelato infatti insospettate doti di recupero di un pubblico sempre più vasto, differenziato, collocato a livelli non sempre comunicanti e quindi difficilmente risolvibili in un discorso unitario. Storie del fascismo, della Seconda Guerra Mondiale, della Resistenza, di Italia e «universali»; storie della religione, dizionari geografici, collane d'arte, enciclopedie scientifiche: la cultura di massa ha trovato una fonte inarrestabile, che si sminuzza in centinaia di rivoli esaurendo — a quanto sembra — una sete di informazione che i canali più consueti (la scuola in primo luogo, nonché la editoria tradizionale) non sono stati in grado di soddisfare.

Un discorso puntuale, analitico di questa «esplosione» non è dunque facile. L'esame dei motivi capaci di convincere un pubblico estremamente vario a seguire l'interminabile pubblicazione dei Maestri del colore *(giunta alla 77.ma settimana) o a raccogliere per due anni e mezzo una storia d'Italia che prenda le mosse dall'«alba della vita» (era pliocenica!) necessiterebbe di una indagine sociologica estremamente complessa. E si possono tentare, dunque, soltanto delle approssimazioni.*

La tesi più accreditata, (spesa apparentemente insignificante, perchè diluita nel tempo e quindi inavvertita al consumatore) non regge al confronto dell'esperienza: in effetti, la somma delle pubblicazioni a dispense raggiunge cifre non indifferenti, con una rateazione certamente non inferiore a quella praticata dalle case editrici tradizionali E non v'è ragione di credere che, specie dopo una prima esperienza, il consumatore che ritorni alle dispense non abbia saputo fare i suoi calcoli.

Più accettabile appare invece il richiamo alla strutturazione grafica dei singoli fascicoli, che, nelle edizioni di maggior successo, hanno trovato una soluzione che sta a mezzo tra il rotocalco, il fotoromanzo e il volumetto di aneddotica. La consultazione di ogni fascicolo (anche di quelli che affrontano i temi più difficili ed impegnati), può avvenire insomma nella maniera più sbrigativa. Il testo vero e proprio è ridotto a poche pagine; l'illustrazione — che assolve una autonoma funzione narrativa — ha un peso preponderante; le appendici, più o meno significanti per l'effettiva comprensione della materia esposta, occupano una buona metà dei fascicoli e si prestano a letture frammentarie e non impegnative. Come non bastasse, alcune definizioni chiare per aprire al lettore la comprensione più esatta della vicenda esposta, ritornano a distanza di settimane obbedendo ai principi più efficaci della «iterazione», tipici — per fare l'esempio più vistoso anche se assai indiretto — del fumetto.

Ma siamo, ancora, ad una approssimazione dall'esterno, certamente insufficiente a chiarire i motivi di un successo che — nel quadro depresso dell'editoria italiana — conosce tirature assolutamente inusitate. C'è sempre da chiedersi — dopo aver tentato il nostro primo discorso — perchè mai, nello spazio di pochi mesi, siano in vendita nelle edicole italiane non meno di dieci diverse dispense di storia (e il numero tende ad aumentare); tre d'arte; un paio di storia della religione; altre scientifiche.

La prima cifra, in particolare, può permetterci di accostare il problema con la speranza di una soluzione sostanzialmente valida.

Ci sembra infatti che lo straordinario successo dei fascicoli che illustrano la storia italiana ed europea contemporanea non possa essere visto disgiunto, innanzi tutto, dall'ormai ovvio discorso sulla incapacità della scuola a fornire una informazione adeguata della materia. I programmi scolastici si arrestano di fatto alla soglia del periodo che più direttamente si riannoda ai problemi del nostro vivere quotidiano, e lasciano aperto un vuoto necessariamente avvertito dall'italiano di media cultura (che è poi il lettore più tipico delle dispense).

Versioni accomodanti

Non è un caso, infatti, che la prima serie sia stata aperta proprio dalla Storia del fascismo *di Enzo Biagi, giunta ormai alla sua seconda edizione. Il fascismo, e la seconda guerra mondiale e la Resistenza, sono infatti argomenti tabù: e non soltanto nella scuola. Televisione e cinema hanno offerto aperture insufficienti su questo quarantennio di storia nazionale.*

Se, dunque, alle dispense di storia va riconosciuto il merito (e possiamo anche disinteressarci dell'abile calcolo editoriale che lo ha ispirato) di coprire una lacuna così vistosa, v'è il dubbio che il rimedio possa essere, talvolta, peggiore del male.

Un esame di queste dispense rivela infatti che, salvo eccezioni, si tende ad accreditare le versioni storiche più accomodanti, che qualche volta, non superano la litania delle date e dell'evento bellico; e in altri casi sposano le tesi più probabilmente accettabili da un ipotetico «consumatore medio», conservatore, allenato alla distorsione della storia dall'educazione scolastica.

Basti considerare l'avvio della Seconda Guerra Mondiale, *tratta dal volume* Der Zweite Weltkrieg *dei tedeschi Hans-Adolf Jacobsen e Hans Dollinger, che sposa la tesi di un trattato di Versailles unico colpevole del conflitto: «A Parigi — afferma la prima dispensa — non furono gettate le basi perché vincitori e vinti potessero trovare una onorevole intesa a costruire, uniti, la nuova pacifica Europa». Risolta così la questione in chiave di dignità nazionali vilipese, i successivi fascicoli ci offrono un Hitler che «ha pagato con la morte», un Mussolini «amante della pace» tirato per i capelli nella guerra ed una Unione Sovietica in cerca di pretesti per costruirsi un «impero».*

Non sempre, tuttavia, la deformazione assume questi toni esasperati. Le dispense più smaliziate scivolano abilmente tra gli scogli dell'informazione omettendo particolari significanti ed accentuandone altri, più coloriti e romanzabili. E' il caso della Rivoluzione russa, *diretta da Enzo Biagi per le edizioni dell'Istituto Geografico De Agostini. In sessanta fascicoli, la pubblicazione intende esaurire «la storia dell'Unione Sovietica dall'ultimo zar a Krusciov»: ed afferma che la racconterà con «documenti segreti e testimonianze dirette». In effetti, qui, il testo vero e proprio è ridotto al minimo indispensabile e le «testimonianze» costituiscono quasi l'intero corpus scritto.*

Un corpus, tuttavia, particolarissimo: alla sesta parte dell'intera pubblicazione, eravamo ancora in periodo prerivoluzionario. Dei primi otto fascicoli, uno e mezzo erano dedicati ad illuminare il lettore sulla figura di Rasputin, con una abbondanza di dettagli che aveva l'immediato risultato di convincere della fondamentale importanza di questo folcloristico personaggio nel momento decisivo della storia dell'umanità.

Poco meno di un accenno merita la Storia della guerra civile, *di netta ispirazione fascista (e già il titolo rivela tutto il programma), che pretende di essere «al di fuori di ogni deformazione propagandistica» evitando di offrire «una ennesima visione di comodo di un periodo terribile che ha coperto di lutti e di orrore la nostra terra» (e c'è da chiedersi come nella Repubblica nata dalla Resistenza sia tollerata una simile pubblicazione).*

Una nuova formula

Un'attenzione meno superficiale deve essere dedicata al Terzo Reich, *storia del nazismo a cura di Indro Montanelli. Il tono dei primissimi fascicoli (che hanno avuto un lancio pubblicitario notevole) è infatti quello falsamente spregiudicato, congeniale al noto giornalista. Sembra di leggere delle verità indiscutibili, audaci persino; poi si scopre — almeno per la parte già edita — che la realtà storica viene capovolta ed i nessi fondamentali della nascita del nazismo sono spilucciati (con molta audacia, è vero) in altri testi di storia (lo Shirer, in buona misura) per giungere alla premessa conclusiva che il luteranesimo è il primo responsabile del nazismo.*

Su questa base il discorso ripropone disinvoltamente la tesi di un Hitler paranoico che, sfruttando le debolezze psicologiche del popolo tedesco, organizza una sua curiosa guerra privata.

In una posizione tutta particolare, in questo incompleto panorama delle dispense storiche, si pongono invece i Documenti di storia contemporanea, *editi dalla Pubblital con periodicità mensile, e la* Storia d'Italia *dei Fabbri. Il primo, che è una semplice raccolta di bollettini di guerra, trattati, carteggi segreti, sembra voler soddisfare l'esigenza di una informazione assolutamente «oggettiva»: venendo incontro, insomma, sia a chi voglia completare l'informazione più generica di altre dispense, sia a chi intenda interpretarsi la storia per proprio conto, mancando di fiducia per le «versioni di parte» che, secondo un diffuso qualunquismo culturale, influenzano sempre la visione dello storico*

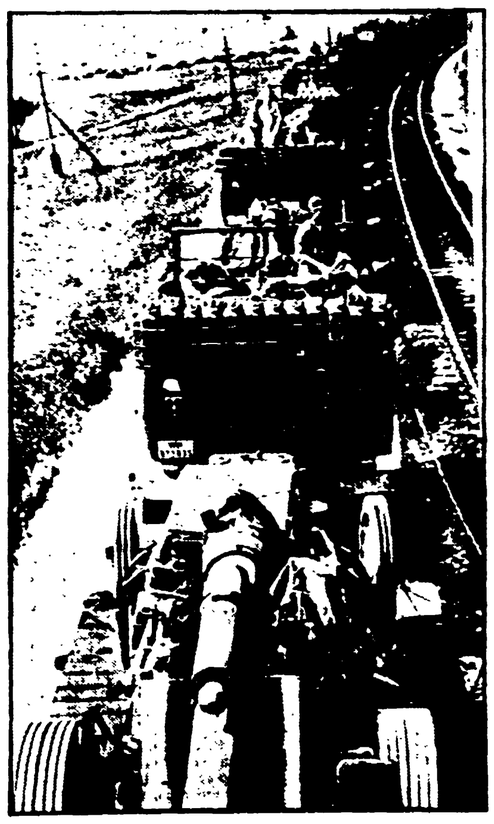
L'edizione dei Fabbri, invece, punta tutte le sue carte sulla vistosità della documentazione (foto e riproduzioni a colori, impaginazione particolarmente ricercata). E, con i suoi 144 fascicoli, intende offrire un «panorama gigante» che va dalle vicende dei primi abitanti della penisola alla Resistenza. E' insomma una indiscriminata raccolta di notizie: assai curata ed aggiornata, tuttavia, almeno in un giudizio tratto dalle primissime puntate Siamo, comunque, fuori dello schema generale dell'informazione sugli anni più recenti della storia italiana: e indubbiamente i motivi che convincono all'imponente raccolta sono ben diversi dalla necessità civile di tentare una interpretazione storica dei «perchè» che agitano la battaglia politica quotidiana (analoghe considerazioni valgono anche per la recentissima Grande Storia Universale, *sempre dei Fabbri).*

A questi interrogativi si rifanno invece l'ormai ben nota Storia del fascismo *di Biagi, la recentissima* Storia della Resistenza *di Pietro Secchia e Filippo Frassati, per i tipi degli Editori Riuniti e* Italia drammatica, *edizioni Della Volpe.*

La prima pur nel suo atteggiamento talvolta equivocamente equidistante, ha se non altro il merito di aver soddisfatto ad una attesa largamente avvertita: come dimostra la sua tiratura, che sembra abbia raggiunto la quota media delle cinquantamila copie a fascicolo per la prima edizione.

Italia drammatica, *sostenuta da una équipe insolitamente numerosa (Bartoli, Biagi, Bocca, Monelli e Montanelli), si annuncia, nei suoi primissimi numeri, frutto di una impresa editoriale massiccia anche se l'impegno critico sembra ancora di corto respiro: già è discutibile il primo fascicolo sull'8 settembre e la difesa di Roma, per la valutazione non sempre oggettiva e storicamente esatta degli avvenimenti e dei protagonisti. L'opera di Secchia e Frassati, infine, che affronta il tema resistenziale dall'alto della precisa qualificazione dei suoi autori, si sta dimostrando nelle prime puntate, come una indicazione nuova in questo particolare settore editoriale: come un tentativo, cioè, di offrire non soltanto una struttura grafica allettante, ma anche e soprattutto un contenuto storicamente valido e criticamente ineccepibile. Perchè se è vero, come dicono le presentazioni alla* Storia di Biagi, *che queste pubblicazioni servono a far «ricordare agli anziani molti giorni della loro esistenza, e offriranno ai giovani la spiegazione di tanti perchè», è altrettanto esatto che queste memorie e queste lezioni devono necessariamente filtrare, per essere realmente produttive, attraverso una elaborazione culturale tanto più attenta quanto più vasto e differenziato è il pubblico al quale si rivolgono. Il successo che già sembra arridere alla* Storia della Resistenza *degli Editori Riuniti, è un'indicazione preziosa, del resto, circa i «gusti» del pubblico.*

Dario Natoli



I tedeschi calano dal Brennero (dal primo fascicolo della «Storia della Resistenza»).

Convegno su «Dante e Roma»

Promosso dalla Casa di Dante, si è svolto a Roma, da giovedì a sabato scorsi, un Convegno di studi su «Dante e Roma», in occasione del 700 anniversario della nascita.

L'apertura ufficiale è avvenuta in Campidoglio con la relazione di E. Paratore su «L'eredità classica di Dante». Lo studioso ha sottolineato come il processo di revisione della civiltà medievale consenta, oggi, di porre in prospettiva nuova la posizione di Dante nei confronti della civiltà classica Già la visione del mondo che Dante va acquisendo e organizzando nelle opere minori, gli permette di guardare alla cultura latina come al momento ascendente della storia dell'umanità In questa assunzione della cultura classica come preparatoria della «rivelazione», rientrano solo i classici latini: la cultura greca non contiene il messaggio della volontà provvidenziale, ma è solo amore di sapienza, acquisto di moralità: Virgilio profeta è superiore ad Aristotele

Nella sede della Casa di Dante si sono svolte le altre relazioni di Brugnoli Frugoni, Buzzi, Marselli e Ricci.

Buzzi, parlando di «Dante e la Chiesa del suo tempo», ha notato che la «coscienza ecclesiale» fu per Dante acquisizione contrastata e laboriosa finchè il poeta non uscì dalla fase in cui credeva nell'autosufficienza della ragione umana ed aveva una visione naturalistica della realtà

Tra gli altri, hanno fatto comunicazioni S Battaglia, Di Pino, Marzot, Figurelli, Mattese, Piromalli, Vallone.

a. l. t.

ECONOMIA

L'ENI e il petrolio mondiale

Dove va il «cane a sei zampe»?

Enrico Mattei a bordo del suo aereo.

La Confindustria rilancia la polemica contro l'Ente di Stato - Tre direttrici per gli investimenti nel prossimo quinquennio - La corsa verso nuove fonti energetiche Saccenteria ed errori grossolani in un libro del sociologo americano Dow Votaw

A due anni e mezzo dalla tragica morte dell'ingegner Enrico Mattei si riparla di un rilancio dell'Ente nazionale idrocarburi (ENI) e si riaccendono polemiche che sembravano sopite. Alla recente assemblea degli industriali, il capo della Confindustria, Furio Cicogna, ha di nuovo lanciato quello che il padronato crede essere un guanto di sfida: «Fateci sapere quanto ci costano questi enti pubblici!». Nè il dc Colombo, nè il socialdemocratico Lami Starnuti hanno trovato una parola per ribattere all'attacco confindustria le contro le aziende a partecipazione statale Si ripropone comunque l'interrogativo: dove va il «cane a sei zampe», che simboleggia una delle più discusse aziende statali italiane?

I piani di sviluppo dell'ENI sono molto ambiziosi e di grande portata: essi si riassumono nella previsione di investire nei prossimi cinque anni all'incirca un migliaio di miliardi di lire. Le direzioni di questi investimenti sono essenzialmente tre. La prima e più importante riguarda la ricerca di nuovi giacimenti petroliferi, obiettivo che si pone anche in vista di un certo appesantimento del mercato petrolifero internazionale. Si tratta di saper rispondere in tempo ai piani dei grandi monopoli internazionali, i quali tendono a creare sempre di più proprie reti di raffinazione del greggio e di distribuzione della benzina e degli olii, mettendo in difficoltà quei paesi che non hanno proprie fonti di energia.

Ancora non si avvertono i sintomi di questa tendenza, ma gli osservatori più acuti del mercato petrolifero danno per certo che nei prossimi 10 15 anni si avrà un duplice fenomeno: cresceranno i consumi, diverrà sempre più difficile l'approvvigionamento del greggio a prezzi economici. E' già iniziata la corsa verso nuove «piattaforme» geologiche che si crede potranno essere le zone petrolifere dell'avvenire: tipica quella cui partecipano tutte le compagnie del mondo per accaparrarsi i pozzi sul Mare del Nord, nella zona inglese e in quella olandese.

Gli investimenti che l'ENI ha in progetto per la ricerca puntano sull'Iran (ove l'Ente italiano si è assicurato una nuova concessione vincendo recentemente la gara con le altre compagnie sulla base di un miglioramento delle precedenti basi contrattuali), sulla costa italiana dell'Adriatico, sul Mare del Nord (ove l'Agip è presente nella zona inglese), sui giacimenti della Tunisia e verso altre aree ancora.

Una seconda direzione che il «cane a sei zampe» intende seguire è quella dell'acquisto e della utilizzazione del metano. In questo senso la politica dell'Ente statale italiano appare ispirata ancora una volta, ad acquistare ai prezzi più bassi rompendo eventuali posizioni di monopolio. Le cose, in questo senso non sono ancora definite, ma si parla di offerte dalla Libia, dall'Algeria dall'URSS dall'Olanda. Circolano già le cartine di metanodotti e tra essi figura uno che porterebbe il metano dall'Est europeo, provenendo dall'Unione Sovietica e attraversando numerosi paesi socialisti Ma ancora tutto è allo stato dei progetti generali In attesa che si chiariscano le condizioni di prezzo e si giunga alla costruzione del metanodotti — una nuova rete energetica per l'Europa — il gas può essere trasportato liquefatto a mezzo di navi con una nuova tecnica che per quantitativi relativamente limitati si presenta ancora economicamente vantaggiosa.

Terzo indirizzo degli investimenti futuri dell'ENI: lo sviluppo delle proprie reti di raffinerie e di distribuzione. Non è prevista, invece, un'ulteriore espansione nel campo della petrolchimica, sia per le attuali tendenze di questo settore, sia perchè l'Ente statale ha da poco iniziato a pieno regime la produzione dell'impianto di Gela

I tempi «pionieristici» dell'ing. Mattei appaiono lontani, ma nello stesso tempo la loro problematica è quasi del tutto aperta nel presente e nell'avvenire dell'Ente. A questa considerazione induce anche la lettura della traduzione italiana dell'opera di un sociologo americano, Dow Votaw, dedicata appunto all'ENI. (Dow Votaw, *Il cane a sei zampe*, Feltrinelli, 1965, pagg. 200, L. 1.500). Questo studio ci ripropone il «problema ENI» dal punto di vista economico e da quello più propriamente politico. Va detto subito che la saccenteria che circola in tutto il libro dello studioso dell'*Institute of Business and economic research* viene clamorosamente sconfessata da alcuni errori grossolani contenuti in questa stessa opera. Basti pensare che il professore venuto dall'America per dire la sua sugli enti produttivi statali italiani scambia il metano con i gas di petrolio liquefatti e fonda una buona parte del libro sull'ipotesi di un monopolio statale italiano dei gas di petrolio.

Se si ha il coraggio di mettere da parte queste «sviste», il libro del Votaw risulta utile se non altro come inventario dei problemi che erano e sono vivi e da risolvere. Primo fra tutti il problema di una politica che assicuri all'ENI una funzione positiva nei confronti dell'intera economia italiana. Le componenti di questo problema sono molte e riguardano vari campi di attività: quello petrolifero, quello dei concimi, quello più recente delle materie plastiche. Sono tutti campi nei quali la funzione positiva ed antimonopolistica che l'ENI può avere, ed in parte già ha ora, deve essere affermata giorno per giorno e nello stesso tempo con una prospettiva a più largo raggio. Non è impresa da poco.

Decisivo, in questo senso, sarà quanto verrà stabilito in materia di finanziamento della ricerca petrolifera. Si pongono in materia precise scelte politiche da parte del governo. Altri paesi privi di fonti energetiche si sono già preoccupati di questo problema ed hanno messo in atto misure finanziarie straordinarie: la Repubblica Federale Tedesca, per esempio, ha concesso per la ricerca petrolifera all'estero finanziamenti che verranno restituiti solo in caso di successo. Si tratta di decidere se e in quale misura il «cane a sei zampe» verrà aiutato nella corsa verso le nuove fonti energetiche, là dove si disputa la partita con i grandi monopoli petroliferi internazionali, pronti a ristabilire quel loro incontrastato dominio che l'ENI ruppe negli anni passati.

Diamante Limiti

LETTERATURA

L'Angola coloniale nel «Giro di boa» di Soromenho

L'uomo bianco è matto

Angola: un gruppo di guerriglieri nella foresta.

L'Angola coloniale — i «selvaggi» della foresta e il «bianco del governo», istallato tra loro con la piccola, cenciosa corte che gli gravita attorno — è la protagonista di «Giro di boa», il romanzo di Castro Soromenho apparso or ora in versione italiana (Bompiani, 1965, pagg. 244, L. 1.500). Tanto il tema, reso attuale dalla riscossa delle popolazioni angolane e dal loro inserimento nel grande moto di liberazione dell'Africa, quanto l'autore, sono inediti, se non sbaglio, per il nostro pubblico La novità ha dunque un interesse evidente.

Nato 55 anni fa nell'est della colonia, Castro Soromenho è considerato uno dei narratori più significativi, e più aperti all'incontro con altre civiltà, della letteratura portoghese d'oggi Dal suo primo romanzo (*Noite de angustia*, 1939) agli altri del dopoguerra (*Calenga*, 1946, *Terra morta*, 1950) e a quest'ultimo (*Viragem*, 1957), l'Africa e il mondo del negro in generale sono stati oggetto costante della sua indagine

In «Giro di boa», i bianchi — la donna del capoposto, che ha visto partire l'amante verso una morte probabile sotto i ferri di un chirurgo macellaio la nonna bigotta e petulante, il capoposto sostituto, che vorrebbe succedere al collega anche nel possesso della «bianca giovane» — sono i tipici rappresentanti di un colonialismo straccione. Abbrutiti, discinti, immersi nel loro sudore, sopraffatti di tanto in tanto dalla febbre e dal vomito, trascinano una vita grama ed incerta. Li prende, a tratti, la nostalgia dei paesi che hanno lasciato, ma ad essa è sicuro antidoto il ricordo della miseria e dello squallore che li sommergono.

A volte, nei loro discorsi si coglie perfino una nota di ammirazione per chi, in patria, ha rotto la consegna della rassegnazione. Così Chico, il fratello di Paulina, denunciato dal parroco come «bolscevico» per aver parlato contro il padrone, «lo mandarono a Lisbona e lì, in galera, gli dettero delle botte tremende»; ma lui, uscito di lì, «dette fuoco al campo del proprietario e scappò in Spagna a combattere con gli eretici». Per la nonna, Chico è «un rinnegato»; ma Paulina reagisce: «Non ha mai preso parte a qualcosa che non fosse giusto».

Ma il quotidiano contatto tra i due mondi — quello dei bianchi e quello dei negri — non si risolve mai in un incontro. Neppure per un istante il capoposto e le «signore» pongono in dubbio la logica di un sistema scopertamente schiavistico; mai rinunciano alla frusta, ai castighi umilianti e insensati, mai depongono il loro abito di arroganza e di stolido disprezzo Neppure i soldati indigeni — i cipaios, i capitas, quasi sempre bugiardi e taglieggiatori, ma a volte ingenuamente fedeli — o i moleques servi bambini, godono di un trattamento migliore

«Giro di boa», come si è detto è del '57 Mancano segni espliciti della riscossa che si prepara e che tra quattro anni appena esploderà Pure, si avverte nell'aria il mutamento che porterà i negri scanzonati del romanzo convinti che «il bianco è matto», sulla via della lotta per riconquistare la libertà.

Ennio Polito

ARTI FIGURATIVE

La ristampa di un testo invecchiato

Lionello Venturi e la critica d'arte

L'editore Einaudi ha ristampato in edizione economica il noto libretto pubblicato nel 1936 da Lionello Venturi negli Stati Uniti sotto il titolo, abbastanza presuntuoso, di History of Art Criticism *ed in seguito più volte ristampato, in francese e in italiano (Lionello Venturi,* Storia della critica d'arte, *Torino, Einaudi, P B E., 1964, pp 388, lire 1500).*

Niente, infatti, di propriamente storico in questo volume che riporta i testi in traduzioni modernizzanti, senza alcun corredo bibliografico sulla provenienza, senza l'indicazione del titolo esatto; (nè la situazione, sotto questo profilo, è stata migliorata dal curatore della presente edizione. Nello Ponente, il quale ripropone pari pari il vecchio testo, senza nemmeno correggerne gli errori materiali, e solo integrandolo con aggiunte bibliografiche compilate secondo il singolare criterio di «omettere» le voci «non rispondenti ai principii» dell'autore).

Si tratta in realtà di una sorta di «arringa» in pro della propria «estetica» (una variazione mistichegiante e ancor più deforsora di quella crociana) costruita in base alla convinzione che «la storia della critica» (intesa in questo modo) debba essere considerata «come l'introduzione necessaria ad ogni studio di storia critica dell'arte». Affermazione apodittica di cui si attende adeguata dimostrazione. Allo stato attuale sembra piuttosto vero il contrario, e cioè che una verace storia della critica d'arte richieda di essere basata su di una conoscenza singolarmente vasta e articolata della storia dell'arte. Come infatti presumere di poter rettamente valutare i giudizi dati in passato sulle opere d'arte, sugli artisti, sui movimenti di idee variamente connessi alla vita dell'arte, senza averne, in qualche modo, già dato un giudizio in proprio?

Il nostro giudizio sullo storico antico non varierà necessariamente in corrispondenza all'idea che non ci siamo fatti degli artisti che egli giudica? Non sarà per caso l'arte a precedere la critica, o pensiamo forse il contrario? Come potremo, ad esempio, render giustizia agli storici che hanno riscoperto e rivalutato la «maniera» italiana, se continueremo, con il Venturi junior, a considerare tutto il Cinquecento un'epoca di decadenza? La conseguenza sarà inevitabilmente quella di rimproverare, mettiamo, al Vasari «il livello manierista del suo gusto» e la «generale superficialità della sua natura» (p. 120), allo Dvorák di non aver sentito «il vuoto spirituale di un Pontormo o di un Parmigianino» (p. 237) o di lasciare nella penna uno storico della forza di Hermann Voss

Un altro esempio altrettanto clamoroso: quello dei Carracci e della pittura «colta» bolognese (Domenichino, Guido Reni, ecc.) al cui recupero storico si è dedicata con attenzione fin troppo esclusiva la critica del dopoguerra, ma che non aveva mai perso del tutto i suoi ammiratori, nemmeno ai tempi in cui una stolta polemica di origine romantica e la gratuita etichetta dell'eclettismo rischiarono di seppellirla sotto una coltre di disprezzo. Orbene, di questa polemica Lionello Venturi era ancora del tutto succubo: credeva all'autenticità del sonetto spurio attribuito ad Agostino Carracci (pp. 127, 131), considerava Annibale Carracci lo autore dei caldi e «romantici» affreschi di Palazzo Farnese, «un artista mancato» (p. 141); le conseguenze per la storia della critica non potevano mancare: il grande storico seicentesco della pittura bolognese, Carlo Cesare Malvasia, non è mai nominato in tutto il volume; sono esaltati d'altro canto i critici romantici che avrebbero avuto, secondo Lionello Venturi, il «merito» di «liberare l'umanità dall'ammirazione per i Carracci e la loro scuola. Grandi risultati critici codesti, e alquanto meravigliosi...» (p. 178).

E' qui evidente come una incomprensione critica assoluta di una intiera scuola di pittura abbia, di riflesso, condotto a gravissimi scompensi nella relativa «storia della critica» E la stessa dimostrazione si potrebbe ripetere per decine di altri casi, in cui il sostanziale disinteresse dello scrittore per i fatti storici concreti lo porta a trascurare la miglior parte della letteratura artistica solo perchè essa non ha ritenuto di occuparsi di quei due o tre «problemi» di estetica filosofica che stavano a cuore a lui

Il risultato è che la critica d'arte — così arbitrariamente impoverita delle sue mille articolazioni — non può che divenire una disciplina «noiosa», piena di libri «inutili», in cui gente di poco cervello si occupa sempre delle stesse cose (e non ne capisce mai niente); con il rischio reale di incoraggiare la gente, non alla lettura ed alla rimeditazione della nostra straordinaria tradizione di scritti sull'arte, ma, al contrario, ad aggiungere i libri di storia dell'arte ai molti che, a sentire i nostri oltranzisti dello «storicismo» idealistico, dovrebbero già essere, da tempo, «nel cestino» (tutti i libri di sociologia, di psicoanalisi, di critica stilistica, ecc.).

Giovanni Previtali